



La *Sacrosanctum Concilium* e la riforma liturgica

“Nel rapporto con la Liturgia si decide il destino della fede della Chiesa”

(Joseph Ratzinger)

● don Armando Moriconi

Il 20 novembre 1947 il Papa Pio XII pubblica la sua dodicesima Lettera Enciclica: la *Mediator Dei*. Questa Enciclica accoglie, per la prima volta, alcune delle istanze di quel movimento di pensiero teologico che, dai primi anni del Novecento, propone nella Chiesa e alla Chiesa un rinnovamento della Liturgia. Tale riforma liturgica trova il suo compimento con il Concilio Vaticano II ed, in particolare, con la Costituzione *Sacrosanctum Concilium*, a cui segue, sotto il pontificato di Paolo VI, la redazione dei nuovi Libri liturgici. La Costituzione conciliare, rinnovando la grandezza, la bellezza e la verità della Liturgia, mediante la quale, specialmente nel divino sacrificio dell'Eucaristia, “si attua l'opera della nostra redenzione” (SC 2), è attenta da un lato a

“conservare la sana tradizione”, e dall'altro ad “aprire nondimeno la via ad un legittimo progresso” (SC 23). Su questa linea, la *Sacrosanctum Concilium* dispone che “non si introducano innovazioni se non quando lo richieda una vera e accertata utilità della Chiesa, e con l'avvertenza che le nuove forme scaturiscano organicamente, in qualche maniera, da quelle già esistenti” (SC 23); e dispone anche che “si faccia una revisione (...) tenendo presente il principio fondamentale di una cosciente, attiva e facile partecipazione da parte dei fedeli e avendo riguardo delle necessità dei nostri tempi” (SC 79). Specialmente seguendo quest'ultima indicazione - quella per cui la partecipazione alla Liturgia deve essere, da parte di tutti, cosciente, attiva, facile,

piena, consapevole e pia (cfr. SC 14; 30; 50; 79) - si è realizzato quel considerevole elemento di riforma rappresentato dall'uso delle lingue nazionali; uso incoraggiato dalla Costituzione, la quale ritiene comunque di ribadire che "l'uso della lingua latina, salvo diritti particolari, sia conservato nei riti latini" (SC 36).

A distanza di alcuni decenni, si rende opportuna, se non doverosa, una verifica di tale riforma liturgica e, a tal proposito, credo siano illuminanti alcuni passaggi del libro-intervista *Rapporto sulla fede*, edito nel 1985 e firmato dal giornalista Vittorio Messori e dall'allora Prefetto della Congregazione per la Fede il Cardinale Joseph Ratzinger.

Il Cardinal Ratzinger ribadiva, innanzitutto, la decisiva importanza della Liturgia: "Dietro ai modi diversi di concepire la Liturgia ci sono, come di consueto, modi diversi di concepire la Chiesa, dunque Dio e i rapporti dell'uomo con Lui. Il discorso liturgico non è marginale: è stato proprio il Concilio a ricordarci che qui siamo nel cuore della fede cristiana". A partire da tale affermazione, Ratzinger poneva l'accento su ciò che deve essere tutelato nel rinnovamento della Liturgia: "Anche con la semplificazione e la formulazione meglio comprensibile della Liturgia, è chiaro che deve essere salvaguardato il mistero dell'azione di Dio nella Chiesa; e, perciò, la fissazione della sostanza liturgica intangibile per i sacerdoti e le comunità, come pure il suo carattere pienamente ecclesiale. Pertanto ci si deve opporre, più decisamente di quanto sia stato fatto finora, all'appiattimento razionalistico, ai discorsi approssimativi, all'infantilismo pastorale che degradano la Liturgia cattolica al rango di circolo di villaggio e la vogliono abbassare a un livello fumettistico. Anche le riforme già eseguite, specialmente riguardo al rituale, devono essere riesaminate sotto questi punti di vista".

Con serenità si può constatare qualche contrasto tra i testi del Vaticano II e alcune successive applicazioni concrete. In particolare, ciò che per Ratzinger va ritrovato in pieno è "il carattere predeterminato, non arbitrario, «imperturbabile», «impassibile» del culto liturgico... Ci sono stati anni (nel post Concilio) in cui i fedeli, preparandosi ad assistere a un rito, alla Messa stessa, si chiedevano in che modo, in quel giorno, si sarebbe scatenata la «creatività» del celebrante". E questo, non c'è dubbio, contrasta con il severo monito della *Sacrosanctum Concilium*: "Che nessuno, anche se sacerdote, osi di sua iniziativa aggiungere, togliere o mutare alcunché in materia liturgica" (SC 22). Su questa linea, il Cardinale aggiungeva: "La Liturgia non è uno show, uno



a sinistra:
Raffaello:
La disputa del sacramento

sopra:
Papa Paolo VI con il
Card. Jophes Ratzinger

spettacolo che abbisogni di registi geniali e di attori di talento. La Liturgia non vive di sorprese «simpatiche», di trovate «accattivanti», ma di ripetizioni solenni. Non deve esprimere l'attualità e il suo effimero ma il mistero del Sacro. Molti hanno pensato e detto che la Liturgia debba essere «fatta» da tutta la comunità, per essere davvero sua. È una visione che ha condotto a misurarne il «successo» in termini di efficacia spettacolare, di intrattenimento. In questo modo è andato però disperso il *proprium* liturgico che non deriva da ciò che noi facciamo, ma dal fatto che qui accade Qualcosa che noi tutti insieme non possiamo proprio fare. Nella Liturgia opera una forza, un potere che nemmeno la Chiesa tutta intera può conferirsi: ciò che vi si manifesta è l'assolutamente Altro che, attraverso la comunità (che non ne è dunque padrona ma serve, mero strumento) giunge sino a noi".

Allo stesso modo, la *actuosa participatio*, la partecipazione attiva, è "un concetto sacrosanto che però, nelle interpretazioni postconciliari, ha subito una restrizione fatale. Sorse cioè l'impressione che si avesse una «partecipazione attiva» solo dove ci fosse un'attività esteriore, verificabile: discorsi, parole, canti, omelie, letture, stringer di mani... Ma si è dimenticato che il Concilio mette nella *actuosa participatio* anche il





silenzio, che permette una partecipazione davvero profonda, personale, concedendoci l'ascolto interiore della Parola del Signore... Non c'è proprio nulla di «attivo» nell'ascoltare, nell'intuire, nel commuoversi? Non c'è qui un rimpicciolire l'uomo, un ridurlo alla sola espressione orale, proprio quando sappiamo che ciò che vi è in noi di razionalmente cosciente ed emerge alla superficie è soltanto la punta di un iceberg rispetto a ciò che è la nostra totalità?».

E per ciò che riguarda la musica sacra, il Cardinal Ratzinger diceva: «Molti liturgisti hanno messo da parte quel tesoro, dichiarandolo «accessibile a pochi», l'hanno accantonato in nome della «comprensibilità per tutti e in ogni momento» della Liturgia postconciliare. Dunque, non più «musica sacra», ma solo «musica d'uso», canzonette, facili melodie, cose correnti... Dire questo non significa certo opporsi allo sforzo di far cantare tutto il popolo, opporsi alla «musica d'uso»: significa opporsi a un esclusivismo (solo quella musica) che non è giustificato né dal Concilio né dalle necessità pastorali». Anche su questo, insomma, si può registrare un allontanamento dal Concilio e, alla prova dei fatti, una sconfitta pastorale. D'altra parte, «l'unica, vera apologia del cristianesimo può ridursi a due argomenti: i santi che la Chiesa ha espresso e l'arte che è germinata nel suo grembo. Il Signore è reso credibile dalla magnificenza della santità e da quella dell'arte esplose dentro la comunità credente, più che dalle astute scappatoie che l'apologetica ha elaborato per giustificare i lati oscuri di cui purtroppo abbondano le vicende umane della Chiesa. Se la Chiesa deve continuare a convertire, dunque a umanizzare il mondo, come può rinunciare nella sua Liturgia alla bellezza, che

è unita in modo inestricabile all'amore e insieme allo splendore della Resurrezione?».

Non si può certo abbandonare la bellezza nel nome di una malintesa semplicità. Sì, perché c'è una fasulla semplicità che viene dal banale e c'è la vera semplicità di cui parla il Concilio: «I riti splendono per nobile semplicità; siano trasparenti per il fatto della loro brevità e senza inutili ripetizioni; siano adattati alla capacità di comprensione dei fedeli né abbiano bisogno, generalmente, di molte spiegazioni» (SC 34). Questa semplicità non si oppone alla solennità della Liturgia, e quest'ultima - come spiegava il Cardinal Ratzinger - è tutt'altra cosa dal trionfalismo: «Non è affatto trionfalismo la solennità del culto con cui la Chiesa esprime la bellezza di Dio, la gioia della fede, la vittoria della verità e della luce sull'errore e sulle tenebre. La ricchezza liturgica non è ricchezza di una qualche casta sacerdotale; è ricchezza di tutti, anche dei poveri, che infatti la desiderano e non se ne scandalizzano affatto. Tutta la storia della pietà popolare mostra che anche i più miseri sono sempre stati disposti istintivamente e spontaneamente a privarsi persino del necessario pur di rendere onore con la bellezza, senza alcuna tirchieria, al loro Signore e Dio».

Queste e molte altre considerazioni si potrebbero fare, ma evidentemente non è questo il luogo di riflessioni più approfondite. Come mirabile sintesi di quanto si è proposto vale la pena ascoltare le parole di Giovanni Paolo II: ad esse il compito di raccogliere ciò che si è cercato di dire. «Sembra sia venuto il tempo di ritrovare il grande soffio che sospinse la Chiesa nel momento in cui la costituzione *Sacrosanctum Concilium* fu preparata, discussa, votata, promulgata e conobbe le prime misure di applicazione. Il grano fu seminato: esso ha conosciuto il rigore dell'inverno, ma il seme ha germogliato, è divenuto un albero. Si tratta, in effetti, della crescita organica di un albero tanto più vigoroso, quanto più profondamente spinge le radici nel terreno della Tradizione (cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 23). Desidero ricordare ciò che dissi al Convegno delle Commissioni liturgiche nel 1984: nell'opera del rinnovamento liturgico, voluta dal Concilio, bisogna tener presente «con grande equilibrio la parte di Dio e quella dell'uomo, la gerarchia e i fedeli, la tradizione e il progresso, la legge e l'adattamento, il singolo e la comunità, il silenzio e lo slancio corale. Così la Liturgia della terra si riannoderà a quella del cielo, dove si formerà un solo coro per inneggiare ad una sola voce al Padre per mezzo di Gesù Cristo» (Giovanni Paolo II, *Vicesimus Quintus Annus*, 23).

